

GAETANO PETROTTA

LETTERATURA ALBANESE
E ITALO-ALBANESE

GAETANO PETROTTA

LETTERATURA ALBANESE
E ITALO-ALBANESE

ESTRATTO DA ALBANIA
DELLA BIBLIOTECA DI STUDI ALBANESE
E ITALO-ALBANESE
VENEZIA
Officine Grafiche Carlo Ferrari
1939-XVIII

GAETANO PETROTTA

LETTERATURA ALBANESE

E ITALO-ALBANESE

ESTRATTO DA ALBANIA - I
A CURA DELL'ISTITUTO DI STUDI ADRIATICI

VENEZIA

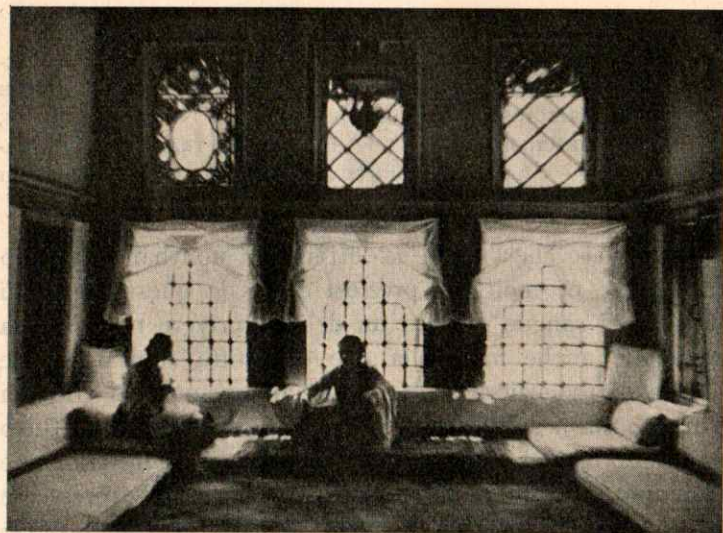
Officina Grafica Carlo Favre

1910-XVII

CONSIDERAZIONI GENERALI. — LETTERATURA POPOLARE. — RACCOLTE DI CANTI POPOLARI ITALO-ALBANESE. — SCRITTORI E POETI RELIGIOSI. — SCRITTORI E POETI POPOLAREGGIANTI, EPICI, LIRICI, DRAMMATICI. — PROSATORI, TRADUTTORI, GIORNALISTI. — LA PIÙ RECENTE EVOLUZIONE LETTERARIA E I SUOI POSSIBILI SVILUPPI.

« È vero che l'arte e la letteratura non hanno potuto raccogliere nè molti nè preziosi allori da questa terra di fuoco e di sangue dov'era un delitto scrivere nella lingua nazionale anche in quella che era stata salutata come un'era di redenzione e di libertà all'avvento dei Giovani Turchi ; ma a giudicare dai saggi più recenti e soprattutto dalle produzioni popolari del folklore, il genio albanese è di uno squisito temperamento greco : ama l'espressione fresca, lucida, incisiva, e, a un tempo, sa trar profitto da metafore brillanti, d'una luminosità e incanto meraviglioso. Anche nelle arti plastiche, nei lavori di filigrana, nel ricco decoro dell'interno di quelle loro stanze misteriose in città, nei fregi degli armadi e delle armi, è tutt'altro che privo di bellezza. Nè esito a dire che la sua lingua di pastori, la quale serve pure alla vigorosa eloquenza dei malissori nelle loro assemblee (*Kuvend*, *conventus*) si presta benissimo alla maschia e dotta eloquenza del foro e del pulpito ».

Così scriveva il dotto gesuita italiano P. FULVIO CORDIGNANO che da parecchi anni esplica la sua missione tra le montagne dell'alta Albania, conoscitore profondo dell'anima della lingua della letteratura di quel popolo, compilatore di una pregevolissima grammatica e di ottimi



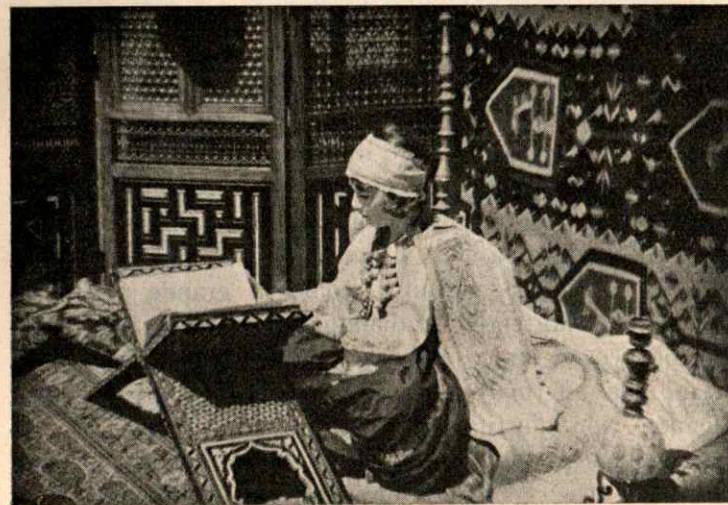
Interno albanese

(Fot. Luce)

vocabolari albanesi e scrittore egli stesso in quella lingua che possiede come pochi altri, in un articolo sulla rivista di Milano *Vita e Pensiero* (maggio 1921) intitolato: *Gli Albanesi nella storia dell'Europa*.

Del resto è risaputo che la più deplorabile decadenza morale e intellettuale si determinò in tutti i paesi balca-

nici caduti sotto la dominazione ottomana. E perciò nessun movimento culturale e nessuna produzione letteraria era possibile in Albania, come altrove, durante i cinque secoli di servaggio turco, quando soltanto l'uso di un alfabeto nazionale era delitto capitale e quando era incorag-



Interno albanese

(Fot. Luce)

giata ogni forma di propaganda, anche slava e greca, pur di impedire e soffocare ogni progresso civile, morale e culturale del popolo albanese.

Ma dal dire che per tali condizioni non è ancora sorto un Dante fra gli Albanesi, come osservava GUSTAVO MEYER (1885), o comunque un genio della letteratura e della poesia, al dire, come ancora l'ignoranza e la mala fede fa

dire, che il popolo albanese è negato alla poesia e all'arte e che non c'è neppure una lingua albanese, ci corre parecchio.

DOMENICO COMPARETTI in un suo scritto (Pisa 1863) intorno agli *Studi critici* dell'Ascoli, diceva: «Ciò che agli occhi nostri più di ogni altra cosa qualifica il popolo albanese è la lingua da esso parlata. Questa è che conservandosi mirabilmente, ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza, ha impedito che quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. È l'albanese un altro esempio della lingua considerata come un potente elemento conservatore di nazionalità, anche allora quando le nazioni, politicamente considerate, abbiano perduto la loro unità e la loro indipendenza».

Fa meraviglia pertanto, come il grande glottologo francese A. MEILLET, studiando l'interessante fenomeno glottologico ed etnico albanese, venisse a conclusioni così strane, da affermare che la sopravvivenza della lingua albanese non giustificava la creazione *artificiale* di uno stato albanese. Era questa l'eco delle interessate vivaci polemiche che venivano alimentate da politicanti slavi e greci al tempo delle agitate discussioni internazionali circa la costituzione dello stato albanese (1913).

Fu detto, e ripetuto in quegli anni, che l'Albania, senza una lingua, senza una letteratura, non poteva mai divenire un organismo politico vivo e vitale in mezzo agli altri stati balcanici e che perciò sarebbe stato saggio provvedimento spartirne il territorio fra gli Slavi e i Greci che naturalmente avrebbero allargato il loro dominio nell'Adriatico per comodo delle grandi potenze che ne favorivano l'espansione a tutto danno dell'Italia.

Così da una questione linguistica e letteraria o semplicemente estetica, si passava, per le sapute mene internazionali, a una questione grave di politica, quale era quella riguardante la sistemazione e l'equilibrio dell'Adriatico, mare prima di tutto italiano e albanese. Che se fra le migliori produzioni letterarie si devono annoverare le opere in prosa e in versi scritte dagli Italo-albanesi, ciò non toglie che si tratti di lingua e di letteratura albanese: è questo un altro fenomeno che caratterizza meglio di ogni altro la funzione storica delle Colonie albanesi d'Italia.

La persistenza dell'idea nazionale albanese in Italia, è dovuta principalmente alla conservazione della lingua, al suo culto e alla interessante produzione letteraria e poetica fiorita in Italia nei tempi quando ancora l'Albania giaceva nel più umiliante abbandono morale, civile, economico.

Quando infatti pareva che l'Albania dovesse soccombere sotto il giogo della tirannide musulmana o che dovesse finire nelle *bramose canne* degli ingordi vicini, Greci e Slavi, fra gli Italo-albanesi fiorivano gli studi linguistici e letterari.

«In ogni epoca gli Albanesi d'Italia si sono studiati di illuminare i loro fratelli al di là di Otranto, giacenti nell'ignoranza. E se l'Albania possiede una piccola letteratura, lo si deve eziandio agli Albanesi d'Italia». Così scriveva nel dicembre del 1896 uno dei più colti scrittori albanesi ad ANSELMO LORECCHIO il quale per circa un trentennio pubblicò la benemerita rivista *La Nazione albanese* (1897-1924).

Onde bene osservava il siculo-albanese PIETRO CHIARA, concittadino e amico di Francesco Crispi, nel suo ancor

prezioso volume *L'Albania* (1869), che « non era serbato alla politica, non alla forza delle armi il far rivivere nella pubblica opinione l'importanza del popolo albanese: ma due potenze di un ordine superiore che sono la sintesi del carattere e della fisionomia nazionale, furono delegate dalla logica inesorabile dei popoli e dei tempi a ristabilire l'antica rinomanza dei figli di Pirro e di Giorgio Castriotta, secondarne le aspirazioni, giustificarne le pretese al cospetto del mondo. Dell'immeritato oblio pertanto sorsero vindici la *Letteratura* e la *Linguistica*»; e accennato alle opere letterarie e linguistiche che in quel tempo si andavano scrivendo in Italia, aggiunge che è impossibile tralasciare di rendere « una pubblica testimonianza di gratitudine e di affetto a quegli illustri albanesi d'Italia che agevolati per nascita dalla conoscenza della patria favella han contribuito efficacemente al progresso di questo genere di letteratura e di scienza ».

GIACOMO PRAMPOLINI, autore della monumentale *Storia universale della letteratura*, in un articolo sul *Popolo d'Italia* del 2 maggio scorso, intitolato *Un poeta italo-albanese* (GIUSEPPE SCHIRÒ), metteva opportunamente in rilievo i rapporti culturali fra l'Italia e l'Albania e la importanza dell'attività letteraria degli Italo-albanesi: « Il recente intervento italiano in Albania, mentre ha nettamente risolto una situazione politica, ha insieme riportato in primo piano il fenomeno degli antichi e stretti rapporti culturali fra la piccola Albania e la grande Italia. Molti infatti, soprattutto all'estero, ignorano come da secoli, dalle stesse origini di una qualsiasi attività letteraria nella malcerta lingua nazionale, gli Albanesi abbiano costantemente rivolto lo sguardo — per esempi e mo-

delli, quasi obbedendo a un impulso misto di affetto e di riverenza — alla terra nostra, ospite generosa — in Calabria e in Sicilia — di tutti i profughi che non avevano voluto piegarsi al giogo turco ».

Quasi a conclusione di quanto dice intorno ai millenari rapporti fra i due popoli adriatici e intorno alle Colonie albanesi d'Italia, che dopo quasi mezzo millennio di vita italiana « serbano intatte la lingua e la religione, le costumanze e le canzoni avite », senza perciò sentirsi straniere fra noi, il PRAMPOLINI osserva: « Queste non sono asserzioni polemiche, ma serene constatazioni di fatti; l'aggettivo *italo-albanese* che figura nel titolo è tra i pochissimi termini composti con nomi di popoli, ai quali corrisponda una effettiva entità storica e spirituale ».

Ora se quanto dice il PRAMPOLINI è vero riferendosi a tutto il complesso patrimonio tradizionale che costituisce la particolarissima situazione degli Albanesi d'Italia, è ancor più vero riferito alla meravigliosa tradizione letteraria e poetica nelle Colonie italo-albanesi dove le eroiche gesta di Scanderbeg ispirano non solo tutta la poesia popolare, ma anche le più pregiate opere degli scrittori e poeti vissuti in ogni tempo e nutriti della forte e sana cultura italiana, e in particolare dei più grandi rappresentanti della poesia italo-albanese, GIROLAMO DE RADA delle Colonie calabresi e GIUSEPPE SCHIRÒ delle Colonie siciliane, i quali, insieme con i più colti uomini della loro stirpe, hanno esercitato quel benefico influsso di pensiero e di sentimento che ha rafforzato le naturali correnti di simpatia fra le due nazioni adriatiche oramai unite insieme per seguire i destini che la Provvidenza ha loro assegnati nella storia dei popoli.

Se è vero che la letteratura popolare è il riflesso dell'anima di una nazione, niente meglio di quella che in ogni tempo è fiorita spontanea e rigogliosa in Albania, ci rende possibile di potere penetrare nell'intimo della vita di quel popolo che, nonostante le contrarie affermazioni, ha un carattere etnico particolare e ben distinto fra le popolazioni che lo circondano.

Tutti gli scritti attorno agli usi e ai costumi del popolo albanese, non valgono la più modesta canzone popolare per farci conoscere gli affetti domestici, i sentimenti, gli amori, gli odi, le passioni, l'anima, la vita di quel popolo che superficiali osservatori e frettolosi viaggiatori hanno descritto come un popolo barbaro in mezzo alle nazioni più progredite dell'Europa.

La letteratura popolare albanese, che consiste in novelle, fiabe, proverbi e sentenze, poesie, canti che riflettono la vita pubblica e privata, è di somma importanza certamente per la conoscenza della lingua di quella regione nei suoi molteplici dialetti che devono fornire il materiale linguistico per la formazione e lo sviluppo della lingua letteraria comune nazionale; ma è assai importante ancora perchè contiene preziosi elementi etnografici e demopsicologici per la determinazione etnica della razza e della affinità di questo popolo con altri popoli che hanno somiglianza di usi e costumi e comunanza di tradizioni.

Si sono fatte molte e ricche raccolte di novelle, proverbi, sentenze, detti popolari, enigmi e indovinelli, da cui si possono trarre interessanti osservazioni sulla concezione che gli Albanesi hanno della vita; sui concetti dominanti in Albania intorno all'onore, alla fedeltà, alla gelosia, alla vendetta, all'autorità; sui rapporti fra l'uomo

e la donna, tra i genitori e i figli, tra chi comanda e chi ubbidisce; sulle credenze, le superstizioni, i pregiudizi propri di quel popolo.

Ma i canti popolari sono la migliore fonte per la conoscenza della vita, della tradizione, degli usi e dei costumi del popolo albanese che in essi ha profuso la piena dei suoi sentimenti e dei suoi affetti più profondi e che per mezzo di essi ha manifestato le sue aspirazioni e i suoi ideali patriottici e nazionali.

«Se non ci è dato — diceva DORA d'ISTRIA (1866) — di vedere dagli Albanesi riconquistato il loro posto fra le nazioni....., ci sia concesso di cercare nella poesia popolare la sacra traccia dell'Eroe che fu pianto dall'Albania intiera e di cui lo stesso corsiero — uno di quei nobili animali che un bel canto ci mostra sensibili alla tragica fine del padrone — soffrì tanto alla morte, che divenne indomabile e finì poco dopo Scanderbeg».

Nel canto popolare il Castriotta è consacrato all'immortalità: «Crolleranno le rupi acroceraunie, si prosciugherà il lago Acherusio, le acque dell'Acheronte volgeranno a ritroso, saranno sradicate le foreste albanesi, ma la fama di Scanderbeg starà sempre, finchè l'Albania sarà un nome nel mondo».

Attorno all'Eroe si formò un ciclo di tradizioni e di leggende per glorificarne e tramandarne ai posteri le gesta, che possono benissimo ritenersi come il nucleo principale per lo sviluppo dell'epopea nazionale albanese.

Il nome del Castriotta in vero, eternato dalla storia e dalla leggenda e dalla poesia, è stato, nella profonda oscurità della barbarie, l'unico punto luminoso a cui si è rivolto lo sguardo atterrito ed incerto del suo popolo

oppresso ed avvilito, ed è stato come il centro attorno a cui esso si è stretto, e come il fulcro su cui poggiò e visse in ogni tempo l'idea nazionale.

Non c'è poesia popolare tradizionale delle Colonie albanesi d'Italia ove non si imprechi contro il *cane Turco* oppressore della nazione; massacratore del padre del fratello dello sposo; tormentatore dei fanciulli e delle donne; profanatore delle chiese; bestemmiatore della fede cristiana; violatore selvaggio degli affetti più puri; tremendo distruttore della famiglia.

Il desiderio della patria abbandonata è motivo dominante in alcune poesie tradizionali italo-albanesi; la nostalgia è ispiratrice di canti sentimentali e pieni di dolce malinconia; il ricordo della bella Albania torna spesso in queste composizioni insieme all'odio per il Turco che invase le care contrade e costrinse i migliori cittadini ad esulare in terra straniera, per non perdere con i beni anche la fede cristiana.

Un'altra importante caratteristica di questa poesia popolare tradizionale è l'animazione della natura.

« Nei nostri canti tradizionali — dice G. SCHIRÒ — tutta la natura è animata ed ha sentimento e parola ».

Gli esseri irragionevoli partecipano della gioia e del dolore degli uomini.

Di effetto meraviglioso è l'intervento del cavallo in un dialogo tra un povero girovago e una signora che con ansia domanda notizie del suo uomo partito per la battaglia. Il cavallo stanco e trafelato giunge in quel momento dal campo e con vivi tocchi e rapidi e commoventi informa la sua signora come avvenne che il suo povero padrone cadde nelle mani dei Turchi, i quali spietati e crudeli gli troncarono il capo. L'affettuoso destriero cercò

con la fuga di salvare il suo padrone, ma non vi riuscì, e pare quasi voglia scolparsi innanzi alla signora addolorata, quando spiega che il *cane Turco* lo raggiunse perchè scivolò sopra una lastra di marmo.

Senza dubbio i canti tradizionali che ricordano il periodo storico della invasione dell'Albania e del conseguente esodo delle principali famiglie, sono da ritenersi composti nel tempo in cui avvenivano i fatti che ne formano l'argomento. Perchè, come bene osserva G. PITRÈ, « la canzone puramente, essenzialmente popolare, quella cioè che nasce nel popolo, se ricorda un fatto storico più o meno determinatamente non può non essere contemporanea del fatto stesso ».

Ma anche la diffusione di questi canti nelle numerose Colonie albanesi d'Italia, le molteplici varianti delle diverse raccolte, la loro composizione metrica, la forma linguistica sono indici sicuri della loro origine essenzialmente popolare e della loro indiscutibile antichità; onde non è possibile confondere questi canti con le numerose poesie morali, satiriche, amorose, sacre, composte in luoghi e tempi diversi da autori che con la studiata e voluta semplicità delle immagini e con la intenzionale imitazione della forma propria della poesia popolare, non sono riusciti a coprire del tutto la personale ispirazione e la non meno personale espressione artistica.

A proposito dei canti popolari tradizionali delle Colonie albanesi d'Italia, scrive il Prof. Dott. E. KOLIQI, ora Ministro dell'Istruzione Pubblica d'Albania, in un suo interessante studio su *l'Epica popolare albanese* (1937): « Questi canti, secondo il mio parere, hanno il diritto di essere stimati i più antichi ed i più albanesi fra quanti

finora si conoscono. Penso che la maggior parte di tali canti sia sorta nel XV, ed alcuni forse nel XIV secolo. Essi rivelano infatti costumi più dolci e più civili, mostrano le donne onorate da una gentilezza cavalleresca nel senso provenzale del vocabolo, sono penetrati da un ricordo di tranquillità e d'agiatazza, che l'Albania conobbe forse soltanto quand'era *thema* bizantino (IX-XIV secolo)».

« Nell'insieme — continua — questi bellissimi canti si rivelano sorti in una atmosfera cristiana, in un'epoca di risveglio nazionale, in un'Albania piena di palazzi e di monasteri, di giardini sonanti di canzoni e di liete risa, negli ultimi raggi del tramonto bizantino e nei primi albori del Rinascimento. Un secolo dopo, questa Albania non esisterà più, travolta e distrutta dalla marèa asiatica ».

Si trasformò ogni cosa in Albania, altra vita, altra mentalità, molti divennero musulmani, anche i cattolici si andavano adattando alla dominazione turca. Da allora diventa nemico lo Slavo che tende all'espansione fra gli Albanesi. Sorge una nuova poesia epica contro il nuovo nemico e così si sviluppa un nuovo ciclo di canti, che il KOLIQT, chiama ciclo di Gjeto Basho Mujo; i quali canti, noti solo nell'Albania settentrionale, trattano argomenti affini ai canti di altre popolazioni che, come i Bosniaci, sentivano cordiale avversione contro gli Slavi.

Un altro importante ciclo di canti storico-epici si formò attorno ad Ali Pascià Tepeleni (sec. XVIII-XIX): sono canti toscchi in cui si esalta l'eroismo del Pascià o in cui sono ricordati i suoi orrendi delitti e la sua innata crudeltà.

Tra i canti che sono oggi diffusi in Albania e i canti tradizionali delle Colonie albanesi d'Italia corre tale differenza di forma e di contenuto, cioè tale diversità di lin-

guaggio e di pensiero, quale può ritenersi ne corra fra l'Albania odierna vessata dalla lunga dominazione turca e l'Albania dell'epoca eroica dello Scanderbeg.

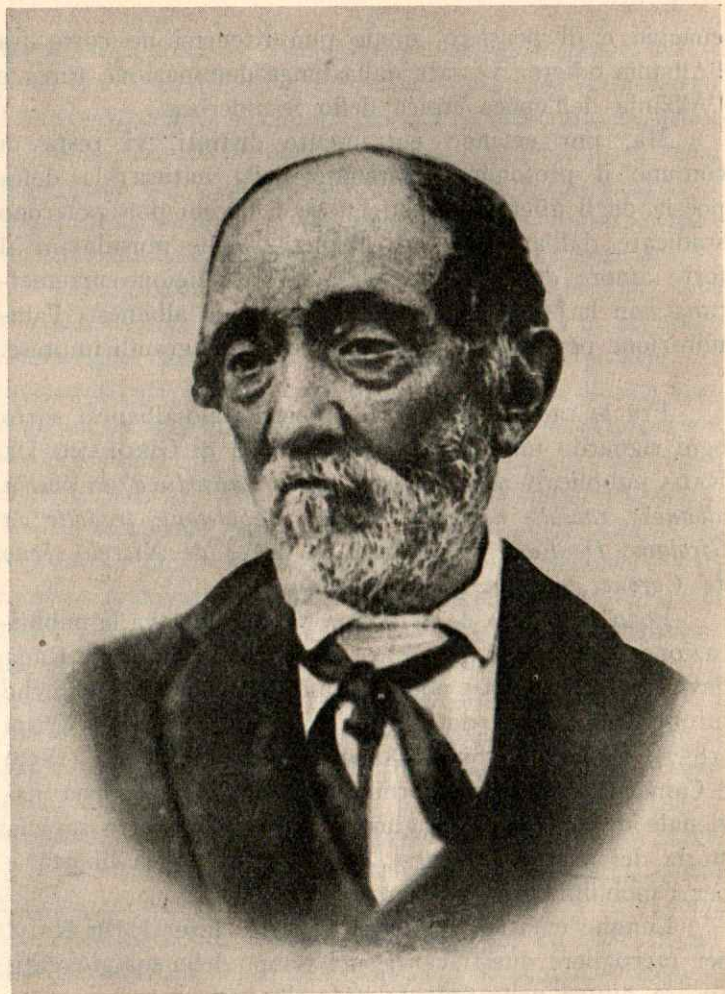
Ma, pur essendo nettamente distinti, vi resta di comune il profondo sentimento della natura, la dolce poesia degli affetti domestici, che i Turchi non poterono sradicare dall'animo degli Albanesi, anche musulmani, il forte amore della terra natia, che la religione maomettana non ha spento nel cuore del popolo albanese, l'ammirazione per gli eroi, l'entusiasmo per le grandi imprese.

Fra le raccolte di canti popolari italo-albanesi sotto ogni riguardo importantissima è quella di GIROLAMO DE RADA pubblicata a Firenze nel 1866: *Rapsodie d'un poema albanese, raccolte nelle Colonie del Napoletano, tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui e di Niccolò Jenò de' Coronei, ordinate e messe in luce.*

Poco prima DORA d'ISTRIA ne annunciava la pubblicazione con queste parole: « I canti che il signor De Rada deve mettere a luce non saranno del genere di quelli che furono pubblicati dai signori de Hahn (1854), Crispi (1857), Biondelli (1856), Dorsa (1847), Hecquard (1857) e Camarda (1866), ma formeranno una vera epopea nazionale di una forma originale, il di cui soggetto sarà la storia dei patrioti albanesi, che caddero per la libertà e per l'incivilimento cristiano ».

Lunghe e faticose ricerche dovette fare il DE RADA per raccogliere questi canti, nel tempo della sua gioventù ancora diffusi nelle Colonie italo-albanesi.

Egli stesso nella *Prefazione* all'edizione pubblicata nella sua rivista *Fiamuri Arbërit* (La bandiera dell'Alba-



Girolamo De Rada di Macchia (Cosenza)
(1814-1903)

nia), dice che, uscito appena dal Collegio di S. Adriano, nel 1833 cominciò a raccogliere queste rapsodie.

Alcune raccolse in S. Cosmo dalla sua ava materna e da qualche vecchia dello stesso luogo, altre a S. Demetrio e nel suo paese natio, Macchia. « Quando nell'anno 1845 trovommi in Napoli Demetrio Camarda, e mostrommi un manoscritto d'un quindici canti, trovato nel Collegio Albanese di Palermo..., come li vidi ne conobbi subito la favella dei nostri paesi ». In seguito ne raccolse altre di Cerzeto, di Plataci, di S. Sofia, ed ebbe anche una raccolta « di fra Antonio Santori delle Colonie di là dal Crati ».

« Ma — aggiunge il DE RADA — ebbi ad andare indovinando per sceverarle dalle aggiunte, aiutato da altri esemplari che io possedevo e da alcuni squarci che ricordavami cantar mia madre ai miei fratelli nella cuna... Nell'anno 1866, ordinate con Nicola Jenò da S. Demetrio, quelle che avevamo, Niccolò Tommaseo ci dié mano a poterle stampare a Firenze. Come altri, a cui ci volgevamo invano, Ei non ci conosceva. Ma questi ebbe in mezzo a tanti, anche più glorificati, del suo tempo, il fato direi, d' avere a sostenere con sue mani tutto che tornasse ad onore dell' Italia ».

Le *Rapsodie* del DE RADA sono divise in tre libri: a) *Gli Albanesi allo stato libero*; b) *Gli Albanesi in guerra col Turco*; c) *Gli Albanesi vinti e in esilio*.

« La prima parte, che comprende XX canti, rende mirabilmente i costumi di un popolo cavaliere, quando la cavalleria nel resto dell' Europa era già morta; d' un popolo forte e leale, selvaggio nell' odio, sublime nell' amore, ospitale, credente fino alla superstizione, guerriero e poeta ad un tempo.

La seconda, anch'essa di XX canti, esprime l'odio e il disprezzo albanese contro i Turchi invasori; è il racconto geniale di tutti gli eroismi, di tutte le glorie della guerra d'indipendenza.

La terza parte, composta di XXXII canti, è ispirata ai lamenti, ai desideri, ai rimpianti, alle aspirazioni degli esuli; ivi lo strazio ineffabile di una nostalgia infinita, sposato alla fede più cieca, più costante, nella prossimità del ritorno, nella immancabile felicità della riscossa (G. SCHIRÒ).

Anche a volerne discutere la forma linguistica e la metrica, assai spesso rimaneggiate dal DE RADA, come egli stesso dichiara; pur riconoscendo che egli vi abbia portato delle personali aggiunte e interpolazioni che spesso turbano la originaria semplicità dei canti; pur dubitando della fedele riproduzione di quei canti che il raccoglitore dice di avere trascritto come li ricordava dopo molti anni che li aveva sentiti cantare dalla madre e dalla vecchia balia o da altre sue parenti; il valore artistico di queste *Rapsodie* è assai grande; ed è pienamente giustificata l'accoglienza entusiastica che ne fecero i più celebri letterati e folcloristi del tempo.

I canti popolari editi dal MARCHIANÒ (1908) e quelli tradotti da GOFFREDO RUGGIERO (1876), da DEMETRIO DE GRAZIA (1889), da A. STRATICÒ (1896), e anche i *Canti tradizionali degli Albanesi d'Italia* pubblicati da A. SCURA (1912), sono fondamentalmente, salvo varianti diverse, uguali ai canti delle *Rapsodie* del DE RADA.

Delle altre numerose raccolte dei canti popolari italo-albanesi ricordiamo la più recente e la più completa pubblicata in un grande volume nel 1923 da GIUSEPPE SCHIRÒ che è intitolato: *Canti tradizionali ed altri Saggi*

delle Colonie albanesi di Sicilia. Nella dedica scritta alla memoria del suo figliuolo Giacomo, martire fascista, egli giustamente dice che questa raccolta costituisce un «insigne monumento alla cui formazione hanno contribuito i ricordi eroici e la pietà religiosa, i pensieri, gli affetti e la brillante fantasia di quindici generazioni d'Albanesi della Sicilia».

In una recensione fatta su questa monumentale raccolta nella rivista *Il folklore italiano*, marzo 1925, GIUSEPPE DE LUIGI faceva rilevare «quale cospicuo contributo le Colonie siculo-albanesi, rami avulsi alla tenace quercia skipetara, abbiano dato e continuo a dare alla letteratura della Patria di origine. Dalla poesia eroica, in cui sono la eco del grido di guerra ed il nostalgico ed accorato rimpianto della Patria perduta, si degrada sino alle sentenze ed ai proverbi, nei quali il sentimento soggettivo non disdegnò l'espressione popolare, che spesso è fedele riflesso della dura esperienza della vita quotidiana.

L'ingenua e forte anima, la brillante fantasia degli Italo-albanesi, appaiono nelle novelle popolari di cui alcuni sono dei gioielli. Albergano e si fondono in questo popolo i sentimenti della più pura italianità e l'attaccamento profondo verso la Patria. Armonica espressione del duplice vivissimo amore è la grande figura di Francesco Crispi, discendente da uno degli esuli commilitoni di Skanderbeg e di una grande Italia strenuo instancabile assertore».

Senza dubbio però, per la ricchezza dei saggi, a cui il Prof. SCHIRÒ con la sua competenza, col suo gusto, con la sua arte diede un ordine, una ripulitura, una sapiente limatura linguistica e metrica, questo volume, a parte

la sua importanza storico-folcloristica, costituisce, insieme alle poesie originali dell'illustre raccoglitore, il più bel documento che la lingua albanese, come è l'indice della forza di resistenza di una razza, così contiene in sé gli elementi necessari per diventare la espressione viva del sentimento artistico di un popolo.

Quali erano le condizioni morali civili e culturali dell'Albania preislamica?

Una trentina di vescovadi e arcivescovadi che fiorirono dal V al X secolo nelle province ecclesiastiche dell'Epiro antico e dell'Epiro nuovo, e i numerosi monasteri sorti per opera dei Basiliani e poi dei Benedettini e dei Domenicani e in ultimo dei Francescani, stabilitisi nell'Albania settentrionale fin dal secolo XIII, sono sicuro indice che una diffusa cultura ecclesiastica dovette esercitare in tutta l'Albania una grande influenza sulle condizioni morali e civili di quelle popolazioni.

Nessun documento finora ci permette di affermare con sicurezza quale potè essere l'efficacia di questa attività culturale religiosa per dare vita a una letteratura colta in lingua albanese. Ma la vigorosa tradizione linguistica e letteraria degli Italo-albanesi e l'interessante produzione letteraria ecclesiastica in lingua albanese venuta in luce dall'epoca immediatamente successiva all'invasione ottomana, sec. XV e XVI, fino ai nostri giorni, ci consentono di pensare che nell'età preislamica la lingua albanese si dovette adoperare in opere, se non artistiche, almeno di carattere pratico, specialmente religioso, mentre fresca e viva si sviluppava la letteratura popolare.

Ma sappiamo d'altra parte che dalla fine del se-

colo IV e cioè dalla divisione dell'Impero romano in orientale e occidentale, dopo la morte di Teodosio, si delineò la lotta politica e religiosa fra Roma e Costantinopoli e da allora fino a tutto il secolo XIV fu un continuo succedersi di contese e di guerre per il dominio dell'Adriatico.

L'Albania, com'è naturale, fu il terreno dove l'intrigo, la violenza, la prepotenza maggiormente si esercitarono per la supremazia politica militare commerciale adriatica e balcanica, per cui essa non potè mai raggiungere l'unità politica nè l'unità religiosa.

L'apparizione di Scanderbeg, il quale riuscì a pacificare e unire i discordanti Signori contro i Turchi, fu una breve luminosa meteora.

Morto l'Eroe, l'Albania ricade nel disordine, l'unità si sgretola, il Turco avanza, la nazione si disperde o viene travolta nel baratro della barbarie islamica: sparisce ogni traccia della cultura e della civiltà e il più desolante squalore materiale e morale si diffonde in tutte le belle contrade di questo sventuratissimo paese.

«L'Impero bizantino e l'Impero ottomano — scrive il P. F. CORDIGNANO — sono quelli che hanno rovinato l'Albania. E, diciamolo subito, tutto quello che c'è di meglio nella storia di questo popolo, quello che forma, dai tempi di Giorgio Skanderbeg, la sua epopea, si deve alla cultura e al genio cattolico, occidentale...».

Il malgoverno turco, infatti, la propaganda slava al nord e l'ellenismo al sud avvelenarono la nazione albanese e ne rovinarono la vita religiosa civile e culturale.

L'idea della nazione e della patria insieme con la migliore tradizione religiosa linguistica letteraria trovò

sicuro asilo soltanto in Italia, di dove rifiorita e rinvigorita dalla civiltà e dalla cultura latina è tornata a dare nuova vita al popolo albanese che risorge.

« Dall' Italia, sopra tutto dall' Italia e fin dai tempi più vetusti — scrive A. BALDACCI — l' Albania ha potuto attingere difesa e luce di civiltà e di coltura, contro perpetue raffinate insidie di tanti nemici organizzati ».

Nella quasi totale rovina religiosa, politica, culturale in cui giacque l' Albania dopo l' invasione islamica, soltanto la tradizione ecclesiastica tramandò e trasfuse il culto della religione degli avi insegnata e difesa con la lingua del cuore e del focolare domestico, unico vincolo della stirpe divisa e dispersa, e solo mezzo e simbolo dell' unità etnica.

Ed è mirabile fenomeno che tutti gli scrittori ecclesiastici dell' età islamica, albanesi e italo-albanesi, si preoccupino di conservare con somma cura la lingua patria, salvandola dalla progressiva corruzione a cui era portata dalla insistente propaganda turca slava greca.

D. GJON BUZUKU traduce in albanese il Messale (1555) *per amore della sua nazione*; D. PIETRO BUDI traduce la *Dottrina cristiana* del Bellarmino (1618) e altri libri religiosi e liturgici; FRANCESCO BLANCO compone il suo *Dictionary latino-epiroticum* (1635) per conservare la lingua che si andava *perdendo e imbastardendo*; D. PIETRO BOGDANO scrivendo in italiano e in albanese la sua grande opera storico-teologica: *Cuneus prophetarum* (1685), pensa di venire in aiuto al popolo *rimettendo in uso parole antiche per non dimenticarsi e perdersi la lingua insieme con la scienza e la fede*.

La stessa cura troviamo tra il clero albanese di rito

greco dell' Albania meridionale e delle Colonie albanesi di Italia. Allo stesso fine tendevano le traduzioni dei Vangeli e delle preghiere liturgiche di cui si sono trovati preziosi manoscritti, come quello ambrosiano del secolo XIV o XV e quello proveniente da Berat che porta la data del 1768.

Assai importante è la traduzione della Liturgia di S. Giovanni Crisostomo del MAESTRO TEODORO DI ELBASAN (sec. XVIII), il quale, superando forti ostacoli, aveva fatto sorgere una scuola e una tipografia con lo scopo di diffondere l' uso della lingua albanese nella chiesa e nei rapporti commerciali e culturali dell' Albania: a lui si attribuisce anche la traduzione in albanese di tutto il Nuovo Testamento stampato a Corfù nel 1827 e poi in Atene nel 1858.

Nelle Colonie albanesi d' Italia sorsero fin dai primi tempi della loro fondazione istituti religiosi e culturali di dove in tutti i tempi sono usciti sacerdoti e laici colti e quasi tutti gli scrittori e poeti italo-albanesi.

LUCA MATRANGA da Piana dei Greci pubblicò la sua *Dottrina Cristiana* (Roma 1592), godendo di sentirsi ripetere dai fanciulli per le strade le verità della fede, diceva, *nella nostra lingua natia albanese*: fra le varie opere italo-albanesi è documento di grandissimo pregio il codice lasciato dall' Arciprete NICOLÒ FIGLIA di Mezzojuso, che porta la data del 1737, ma di cui il contenuto è certamente assai più antico: una dottrina cristiana, una raccolta di poesie profane, alcuni canti popolari, gran numero di poesie sacre. Sono stati pubblicati, per cura del Prof. MICHELE MARCHIANÒ i *Canti popolari albanesi* (1908), le *Poesie sacre albanesi* (1908), la *Dottrina cristiana* (1911).

Il sacerdote GIULIO VARIBOBA di S. Giorgio Albanese (Cosenza) pubblicò a Roma nel 1762 la sua opera poetica che è intitolata *Vita di Maria Vergine*, ma che contiene altre poesie sacre di carattere popolare.

Evidentemente non si tratta di opere letterarie di grande valore artistico; nondimeno la traduzione dei numerosi brani biblici del BUZUKU, alcune pagine della prosa e le poesie del BUDI, parecchi brani della prosa del BOGDANO, le poesie del FIGLIA, del VARIBOBA e di numerosi altri poeti italo-albanesi attestano una tradizione linguistica letteraria ecclesiastica che, se pure interrotta bruscamente e brutalmente dalla invasione turca, doveva essere ben conservata e curata fra i più colti rappresentanti del clero albanese.

In ogni modo tutta questa attività letteraria chiesastica è indice della lotta aspra ininterrotta che combattè quel piccolo popolo, pressato violentemente da ogni parte, per scampare dal naufragio che minacciò di perderlo e per salvare almeno la lingua che « sola — al dire di EUGENIO VAINA — fece sopravvivere il fatto della nazione, anche quando il sentimento nazionale parve ottenebrarsi di più ».

Dobbiamo arrivare alla costituzione della *Lega di Prizrend* (1878) per vedere iniziarsi fra gli Albanesi residenti all'estero quel movimento politico culturale che fra ostacoli e difficoltà insormontabili si riverbera in Albania, dove comincia a sorgere qua e là qualche scuola e dove entra timidamente il giornale e il libro nella lingua patria, che sono come il lievito del risveglio nazionale insieme e letterario.

Prima di questo tempo però, durante il secolo XVIII e tutto il secolo XIX, mentre la letteratura ecclesiastica fioriva e si diffondeva a scopo religioso e missionario, una particolare cura si pose da folcloristi, filologi e studiosi nel raccogliere canti, novelle, leggende, che costituiscono un ricchissimo patrimonio linguistico oltre che una fonte originale di ispirazione per i più grandi poeti e scrittori albanesi.

Questo periodo di attente ricerche del folclore albanese e questa fervida attività attorno alla letteratura popolare, fece sentire il bisogno di studiare la lingua, di comporne la grammatica e di raccogliere il vocabolario dei due dialetti principali, toscano e ghego, in cui essa si divide: la lingua si affina, la sua ortografia si va sistemando, la sua scrittura si va divulgando e perfezionando.

Gli Albanesi d'Italia tengono il primato in questo movimento politico e culturale letterario che precede e prelude e prepara il risveglio nazionale in Albania: GIORGIO GUZZETTA (1682-1756), PAOLO MARIA PARRINO (1710-1765), NICOLÒ CHETTA (1742-1803), GIUSEPPE CRISPI (1781-1859), GIROLAMO DE RADA (1814-1903), FRANCESCO CRISPI (1818-1901), DEMETRIO CAMARDA (1821-1882), VINCENZO DORSA (1823-1885), ANSELMO LORECCHIO (1843-1924), GIUSEPPE SCHIRÒ (1865-1927) e molti altri con la loro attività e con i loro scritti letterari, politici, storici, linguistici fecero conoscere a tutto il mondo l'esistenza della Nazione albanese, quando questa giaceva ancora nell'abbandono sotto l'oppressione ottomana e sotto la minaccia di essere travolta nel turbine che schiantò le radici dell'Impero turco in Europa.

Accanto alla produzione letteraria religiosa e accanto

alla letteratura popolare propriamente detta, si è sviluppata una letteratura che non è creazione del popolo, ma è opera di poeti e di scrittori che riproducendo, imitando, rielaborando i motivi dominanti popolari, hanno scritto la loro novella, la loro fiaba e composto la loro lirica, il loro canto epico-eroico, attenendosi nella forma alle espressioni, al linguaggio, ai costrutti, alla metrica popolare.

Questa letteratura, che si potrebbe chiamare *popolareggiante* o *popolaresca*, fiorì in Albania e nelle Colonie e fu come la prima felice manifestazione letteraria artistica riflessa di cui i migliori rappresentanti si trovano fra gli Italo-albanesi.

A questo genere appartengono le caratteristiche liriche in dialetto ghego di NESIM BEY DI PREMEDI e la novella intitolata *Erveheja*, in dialetto toscano in versi ottonari riuniti in 226 quartine, di MUHAMET ÇAMI (sec. XVIII): saggi interessanti anche come documenti di una tradizione poetica personale in Albania.

I *Canti di Milosao* (1836) e i *Canti storici albanesi di Serafina Thopia* (1839) in cui si celebra l'Albania eroica del secolo XV, e le stesse *Rapsodie di un poema albanese* (1866), come altre composizioni poetiche di GIROLAMO DE RADA per la forma e per il contenuto si possono considerare appartenenti alla poesia popolareggiante. Allo stesso genere si devono riferire il *Canto ultimo di Bala* di GABRIELLO DARA (1826-1885) di Palazzo Adriano (Palermo), poemetto di ambiente siculo-albanese, e le *Rapsodie albanesi* (1887) e l'idillio *Milo e Haidhee* (1891), in cui rivive la tradizione patriottica e religiosa siculo-albanese, di GIUSEPPE SCHIRÒ. Lo stesso carattere popolaresco hanno tutte le prose e le poesie religiose edite e inedite, diffuse nelle

Colonie albanesi d'Italia, in gran parte opera dello stesso SCHIRÒ.

Dal vigoroso tronco della poesia eroica popolare e dalla poesia popolareggiante germoglia, si sviluppa e cresce la *poesia epica* e gran parte della *poesia lirica storica patriottica* che fiorisce rigogliosa nel periodo del risveglio nazionale che va dal 1878 alla costituzione dello Stato albanese.

Cantare la storia eroica della patria dei propri avi, le fortunate vicende della nazione albanese fino alla sua caduta sotto il giogo ottomano, le speranze del suo risorgimento, fu lo scopo, il disegno, l'ispirazione della massima opera del DE RADA: *Scanderbeccu i pa-faan*, poema in cinque libri divisi in 32 *canti* o *storie*, pubblicati in forma definitiva tra il 1873 e il 1884.

Il capolavoro di NAIM FRASHËRI (1846-1900), uno dei più grandi poeti toscani, è il poema intitolato *Istori'e Skenderbeut* (1898), nel quale in circa 12 mila versi, ottonari e settenari, divisi in 22 *canti*, narra la vita e le gesta dell'Eroe il quale col suo genio e col suo valore divenne la guida e il re del suo popolo su cui veglia anche dopo la morte per dargli la libertà e l'indipendenza.

Il poema *Te dheu i huaj* (Nella terra straniera) di GIUSEPPE SCHIRÒ fu pubblicato la prima volta nel 1900. Rifuso in seguito in oltre seimila versi divisi in nove *canti*, resta ancora *inedito*: è l'epopea della nazione albanese in cui sono cantate le glorie, le sventure, le vicende, la dispersione, l'esilio, le speranze del popolo di Scanderbeg, che trova rifugio in Italia, divenuta la seconda patria.

Nel poema *Kthimi* (Il ritorno) pure *inedito*, in 40



Giuseppe Schirò di Piana dei Greci
(1865-1927)

canti di circa cento versi ciascuno, lo stesso poeta canta la risurrezione, la liberazione, l'indipendenza della patria di origine. L'Albanese d'Italia ritorna a rivedere la patria dei suoi antenati liberata dalla schiavitù e vi porta la civiltà e la cultura italiana che sola può avviarla al progresso morale e alla libertà politica.

Del ciclo di Scanderbeg sono i canti epici del P. GIORGIO FISHTA: *Mois Golemi e Deli Cena* (1915).

Invece, il capolavoro di questo grande poeta, ora accademico d'Italia, canta l'epica lotta del popolo contro il Montenegro che minaccia di invadere il territorio albanese, dal trattato di Berlino (1878) alla Conferenza di Londra (1913). *Lahuta e Malcìs* (Il liuto della Montagna) è un poema di trenta canti in versi ottonari di perfetta struttura tecnica in cui il FISHTA ha fuso la storia con la leggenda, creando un'opera originale che resterà a testimoniare la grande fantasia del poeta e la forza di resistenza della razza albanese.

Durante l'anno 1938 KRISTO FLOQI pubblicò parecchi canti del suo poema: *Skenderbeu*; questa epopea, come la chiama l'autore, viene ad accrescere la pregevole opera poetica di questo fecondo scrittore, il quale nel 1935 diede alle stampe un altro poema epico intitolato *Deshmorët e Rilindjes ose Epopë e Korcës* (I Martiri del Risorgimento o l'Epopea di Corcia). L'argomento è preso da un episodio (16 luglio 1911) dei moti insurrezionali di Corcia contro i Turchi. Sono otto canti in versi ottonari composti in una lingua pura e ispirati al più ardente patriottismo.

Tutti i poeti della nascente Albania, ispirandosi al ciclo di Scanderbeg o al ciclo slavo o ad eroi singoli nazio-

nali o a episodi delle ripetute insurrezioni contro i Turchi fino quasi ai nostri giorni, hanno composto canti eroici e poemetti lirico-epici per accendere gli animi all'amor patrio e all'odio per lo straniero ingordo e oppressore.

Anche la lirica personale o soggettiva perciò riflette maggiormente le condizioni psicologiche del popolo albanese in armi contro tutti i nemici che insidiavano e minacciavano la integrità territoriale e la vita stessa della nazione.

Quindi è notevole e prevalente il carattere patriottico e bellicoso della lirica di questo periodo, fin quasi all'avvento del Fascismo al governo dell'Italia che per la diritta e forte politica di Mussolini chiuse il torneo internazionale delle competizioni intorno alle sbrindellate membra della tormentata Albania.

Oltre la lirica religiosa, nel secolo passato molti poeti italo-albanesi trattarono il genere lirico patriottico e sentimentale, di cui sarebbe lungo parlare in questo schematico quadro dello sviluppo storico della letteratura albanese: Il P. ANTONIO SANTORI (1819-1894) pubblicò il suo *Canzoniere albanese* (1839); il P. LEONARDO DE MARTINO (1830-1923) *L'Arpa d'un italo-albanese* (1881); di GIUSEPPE SEREMBE (1843-1891) fu pubblicata una raccolta di trentanove liriche, *Viershe*, nel 1926; di BERNARDO BILOTTA (1843-1918) una quarantina di sonetti: *Versi lugubri* (1894); di AGOSTINO RIBECCO (1867-1928) un volumetto: *Vjersha malli* (Poesie d'amore - 1917); ma sopra tutti questi e gli altri poeti lirici siculo-albanesi sta GIUSEPPE SCHIRÒ con i suoi *Canti di Battaglia* (1897), con i canti dedicati al figlio *Mino* (1923), vittima del furore bolscevico e Medaglia d'oro fascista, e con i *Canti del Littorio* (1926).

Con vivo piacere si leggono ancora le liriche di NAIM FRASHËRI (*Lulet e verës* - I fiori della primavera - 1890) e si ammirano le ardenti canzoni patriottiche contenute nelle altre sue pubblicazioni.

D. NDRE MJEDJA (1866-1937), pregiato poeta e prosatore scutarino, linguista di fama, lasciò una raccolta di liriche: *Juvenilia* (1928) ispirate ai più nobili sentimenti umani, fra le quali alcune spirano sincero e profondo amor patrio. Nei dodici sonetti, *Lissus* (1928), rievoca le antiche glorie dell'Albania fino alla morte di Scanderbeg.

Assai ricca è la produzione poetica del P. FISHTA: poesie liriche religiose, sentimentali, patriottiche e satiriche di grande effetto contro i falsi patrioti, oltre ad una serie di poesie tradotte da altre lingue e specialmente dallo italiano.

ALEKS. S. DRENOVA (1872) noto con lo pseudonimo ASDREN, è stato riconosciuto come il più grande poeta toscò del Risorgimento albanese: gran parte delle sue liriche sono state pubblicate in tre volumi: *Rreze dielli* (1904), *Endra e Lotë* (1912) e *Psallme Murgu* (1930).

Le liriche sentimentali e patriottiche originali o tradotte da altre lingue di HIL MOSI, scutarino, nato nel 1858 e morto pochi anni addietro, sono raccolte in quattro volumetti pubblicati dal 1909 al 1927.

Il poeta della pacata melanconia è Mons. VINCENZO PRENNUSHI che nel 1910 pubblicò una preziosa raccolta di canti popolari gheghi e nel 1925 in un volumetto intitolato: *Gjeth e Lule* (Foglie e Fiori) alcune delle sue migliori liriche.

La *drammatica*, come l'epica e la lirica, è servita alla propaganda patriottica; ma, purtroppo, per la difficoltà

e quasi l'impossibilità di far sorgere un teatro albanese non ha avuto grande sviluppo.

Molti drammi in verso e in prosa si sono composti su argomenti di ambiente o ricavati dalla storia e dai ricordi eroici della secolare lotta contro lo straniero.

Fra i primi drammi notiamo quelli degli italo-albanesi GIROLAMO DE RADA, ANTONIO SANTORI e P. LEONARDO DE MARTINO, dei quali alcuni saggi, come in genere di prosa e di poesia albanese, si leggono nell'*Antologia albanese* (1896) dello stesso DE RADA.

Parecchie opere teatrali lasciò il P. ANTONIO M. ZANONI (1863-1915); di ANDON ZAKO ÇAJUPI (1866-1930), insieme a raccolte di poesie patriottiche, erotiche, satiriche e la traduzione delle favole di La Fontaine, rimane qualche dramma fra cui una tragedia in versi intorno a Scanderbeg; pregevoli melodrammi ha composto il P. FISHTA che ha tradotto anche *l'Ifigenia in Aulide* di Euripide.

Il più fecondo scrittore di drammi, tragedie e commedie, è KRISTO FLOQI, il quale ha ottenuto buoni successi nella rappresentazione delle sue opere teatrali: ricordiamo di lui il dramma patriottico *Fë e Kombësi* (Fede e Patria - 1912) in quattro atti, *Karlo Topija* dramma in 5 atti; *Pirro Neoptolemi* tragedia in 5 atti, riduzione in albanese dell'*Andromaca* di Racine; nel 1938 pubblicò il dramma nazionale in 4 atti: *Triumfi i Lirisë* (Il trionfo della libertà). THEOFAN S. NOLI scrisse qualche dramma originale e tradusse da Shakespeare *l'Otello*, *il Giulio Cesare*, *l'Amleto*; HIL MOSI tradusse liberamente *I Masnadieri* di Schiller (1928), un dramma di Teodoro Körner e due commedie del Goldoni (1929).

Durante il 1931 ETEHEM HAXHIADEMI pubblicò le tre

tragedie originali: *Ulisi*, *Akili*, *Aleksandri*, che furono accolte benevolmente dalla critica; D. NDRË ZADËJA, autore di melodrammi, nel 1937 ne pubblicò uno col titolo: *Rrethimi i Shkodres* (1477-1478) - (L'Assedio di Scutari).

La più recente letteratura drammatica si è arricchita di buone traduzioni dal Corneille, dall'Alfieri, dal Goethe, dal Puskin e da altri drammaturghi stranieri.

Nel periodo della più fervida attività politica per il risorgimento dell'Albania la prosa letteraria si va sviluppando tra gravi difficoltà ortografiche, morfologiche e lessicali, che vanno diminuendo mano mano che si studia e si pubblica il ricco patrimonio linguistico popolare, fino ad assumere per opera dei più colti scrittori quell'andamento e quella struttura per cui diventa atta ad esprimere anche le più alte concezioni artistiche e le più astruse elucubrazioni scientifiche e le più sottili osservazioni psicologiche.

In Italia dalla prosa contorta e oscura del DE RADA a quella sciatta e popolare religiosa del SANTORI, a quella puramente dialettale di VINCENZO DORSA e di GIUSEPPE CAMARDA, a quella elaborata di DEMETRIO CAMARDA, si arriva alla prosa politica, polemica, letteraria, ricca, forbita, efficace di GIUSEPPE SCHIRÒ, il quale, come è stato osservato, scrisse anche bei saggi di prosa popolareggiante sacra e narrativa delle fiabe e leggende tradizionali siculo-albanesi. Interessante prosa dialettale-letteraria è quella delle annate del settimanale religioso: *Fiala e t'in Zoti*, che si pubblicò, tutto in albanese, a Piana dei Greci dal 25 febbraio 1912 al 23 maggio 1915.

La prima prosa letteraria di pregio in Albania è quella di COSTANTINO CRISTOFORIDHI (1827-1895) di Elbasan, autore di un'ottima grammatica e di un prezioso vocabolario con riferimenti ai due dialetti ghego e toscano: tradusse appunto nei due dialetti il Nuovo Testamento e diversi libri dell'Antico. I racconti, le novelle e le traduzioni da altre lingue del P. A. M. ZANONI sono pregevoli modelli di prosa narrativa. Notevoli sono le eleganti prose letterarie e le forti e vivaci pagine di prosa politica e polemica del P. FISHTA, che è anche grande oratore. MIHAL GRAMENO, patriotta e pubblicista di Corcia, nel primo decennio di questo secolo scrisse alcuni romanzi storici e di ambiente, ammirati anche come primi tentativi del genere, in puro dialetto toscano. KRISTO FLOQI scrittore poligrafo, con le sue opere intorno al diritto ha contribuito a creare la prosa tecnico-giuridica albanese.

FAIK KONITSA coi suoi svariati scritti ha elevato la lingua albanese a dignità letteraria. Le annate della sua rivista *Albania* (1897-1909) costituiscono una vera enciclopedia letteraria albanese. THEOFAN NOLI tradusse dal greco in albanese i libri liturgici per uso della Chiesa nazionale; ma l'opera più pregevole in prosa di questo autore è *La vita di Scanderbeg* (1921), tradotta anche in italiano da Francesco Argondizza (1924).

LUMO SKENDO (MIDHAT FRASHËRI) ha scritto molti libri e opuscoli di svariati argomenti: le annate del *Kalendar Kombiar* - 1896-1926 e le annate della rivista *Diturija* (La Cultura) contengono una ricchissima raccolta di scritti storici, letterari, politici, critici, che dimostrano la grande e multiforme sua cultura e le sue doti non comuni di scrittore.

Come uomo politico, patriotta, giurista e pubblicista TERENCE TOCCI occupa un posto primario in Albania, dove nel 1913 fondò il primo giornale quotidiano albanese, il *Taraboschi*. Ha scritto vari libri e opuscoli di sociologia, di politica, di diritto. La sua opera *E Drejta Ndeshkimore* (Il Diritto penale - 1926) è uno dei primi trattati scientifici in lingua albanese. Nel 1928 tradusse vari discorsi e scritti di Mussolini e li pubblicò in un volume di 400 pagine col titolo: *Fashizmi*. LUMO SKENDO in una recensione di questo libro scriveva allora: «Gli scritti che T. Tocci traduce sono le parole di Mussolini con le quali mostra agli Italiani la via da seguire per l'onore, lo sviluppo e la potenza della loro patria. Se il lettore albanese legge *Albanese* dove è detto *Italiano* e *Albania* dove è detto *Italia*, questo libro si può ritenere per ognuno di noi come una guida, come un buon consigliere che merita di essere seguito e ascoltato».

Buoni trattati di letteratura e di pedagogia ha scritto ALEKS. XHUVANI di Elbasan, conoscitore e studioso della lingua di cui ha composto anche la grammatica.

Numerosi altri poeti e scrittori, autori di racconti, novelle e romanzi originali o ridotti da altre lingue e di saggi storici e critici, meriterebbero di essere conosciuti: KOLE THAÇI, GIERGJ BUBANI, KARL GURAKUQI, ZEF HARAPI, MATI LOGORECI, PAPA KRISTO HARALLAMBI NEGUVANI vittima dell'odio greco, AT STEFAN GJEÇOV vittima dell'odio serbo, I. M. QAFEZEZI, AT JUSTIN RROTA, MILTO SOTIR GURRA, DIONIS MIÇAÇIO, D. LAZËR SHANTOJA etc.

Per opera di questi e di altri scrittori la letteratura albanese si è arricchita di una gran quantità di traduzioni di novelle, racconti, romanzi, liriche e drammi delle più

progredite letterature antiche e moderne: italiana, tedesca, francese, inglese, russa, rumena, greca antica e moderna, latina.

La maggior parte di queste traduzioni sono pubblicate nelle riviste e nei giornali che sono stati in Albania e fuori come la palestra di tutti i poeti e i prosatori dell'ultimo cinquantennio, i quali non hanno trovato altro mezzo per mettere in luce la loro opera, essendo assai difficile la diffusione del libro in un paese di un milione di abitanti.

A questo punto è interessante notare che in Italia ebbe inizio il giornalismo politico e letterario albanese, con l'*Albanese d'Italia* edito a Napoli nel 1848 da GIROLAMO DE RADA.

Fiamuri Arbërit (1883) dello stesso DE RADA, *Arbri i rri* (1887) di G. SCHIRÒ, *La Nazione albanese* (1897-1924) di ANSELMO LORECCHIO, *Flamuri i Shqipëris* dello SCHIRÒ (1904), *La Rivista dei Balcani* (1912) del TOCCI, la *Rassegna italo-albanese* (1919) del Dott. ROSOLINO PETROTTA, sono, fra le numerose pubblicazioni periodiche italo-albanesi, quelle che maggiormente contribuirono al movimento politico-culturale albanese.

Quale è il valore estetico della letteratura albanese? G. PRAMPOLINI nella rapida rassegna che ne fa nella sua *Storia universale della letteratura* così scrive: «La letteratura albanese — una fra le meno conosciute di Europa — è più copiosa di quanto si supponga, e può dirsi addirittura ricca se si tengono presenti le avverse condizioni politiche e culturali che ne hanno accompagnato la nascita e la vita; modesto invece è il suo significato complessivo, e più che altro documentario: i valori estetici

di rado hanno ricevuto l'attenzione dei numerosi scrittori, miranti sopra tutto a fare opera nazionale, patriottica, o comunque giovevole all'ascesa della stirpe».

Durante la più recente fase della vita politica albanese si è andata sviluppando una letteratura, la quale, pur non distaccandosi completamente dalla tradizionale concezione artistica che attinge motivi e trae ispirazione dalla poesia popolare e dal folclore, va assumendo forme e atteggiamenti più universali, specialmente nella lirica, che per la diffusione della cultura e per lo studio e la conoscenza delle letterature moderne, cerca modelli nell'opera dei più grandi poeti di ogni nazione.

A questa corrente letteraria, che potrebbe dirsi di transizione, appartengono alcuni fra i giovani scrittori.

LASGUSH PORADECI ed ERNEST KOLIQI, toscano il primo, ghego il secondo, assai diversi poeti per formazione culturale e spirituale, sono fra i più noti di questa generazione.

LASGUSH PORADECI fin da giovane cominciò a poetare: nativo di una regione che fu sempre focolare ardente di patriottismo, ha dedicato molte sue poesie alla patria risorta e libera dalla secolare schiavitù. Questo poeta è per disposizione d'animo, e forse anche per le vicende della sua vita giovanile, proclive alla malinconia, se non proprio al pessimismo, come è stato da qualcuno osservato.

Le sue poesie patriottiche, amoroze, elegiache, satiriche pubblicate su periodici sono state variamente giudicate.

Ora si può studiare l'opera di questo poeta con maggiore attenzione, poichè soltanto in questi ultimi anni sono state pubblicate alcune sue poesie in due volumi: *Vallia e Yjve e Ylli i zëmrës* (1937).

Il KOLIQI ha raccolto una parte delle sue poesie originali sotto il titolo: *Gjurmata e stinve* (1933) (Le orme delle stagioni). Nel suo poemetto drammatico: *Kushtrimi i Skenderbeut* (1929), canta gli eroi albanesi che in ogni tempo hanno lottato per la libertà.

Ha scritto delle novelle in bella lingua, pura, scorrevole, che lo pongono fra i migliori scrittori del genere narrativo: una raccolta di dodici novelle pubblicò nel 1929: *Hija e Maleve* e un'altra di sedici nel 1935: *Tregtar flamujsh*.

Scrittore e poeta, ammiratore della cultura italiana di cui si è nutrito nei suoi studi medi e universitari compiuti in Italia, conoscitore profondo della lingua italiana, nessuno meglio del KOLIQI poteva intraprendere l'ardua impresa di tradurre i massimi poeti italiani in albanese.

È riuscito così a dare alla letteratura patria dei veri modelli di lingua e di stile coi due volumi intitolati: *Poetët e Mëdhej të Italis*. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso nel primo volume, Parini, Monti, Foscolo, Manzoni nel secondo costituiscono un tesoro inestimabile della nuova letteratura albanese.

«L'intenso fervore culturale e creativo che si rileva nella vita albanese dell'ultimo decennio, fa sperare non lontane opere letterarie significative, nelle quali all'interesse del contenuto, nutrito di schietta etnicità, corrispondano pregi di ordine formale, si attui cioè un equilibrio fra la tradizione della stirpe e l'odierno clima europeo».

Quanto dice il PRAMPOLINI si va attuando nella recentissima letteratura: non si può dire raggiunto l'equilibrio fra la tradizione e il clima odierno europeo. Ma, nonostante il vivo attaccamento del popolo albanese alle

avite costumanze e nonostante la mentalità piuttosto rigida della maggioranza musulmana, l'ingegno aperto alle nuove idee e naturalmente agile e vivace della gioventù albanese, fa sperare in una fioritura culturale letteraria che metterà questo antico popolo ariano e cristiano, sulla strada maestra, alla pari degli altri popoli europei, della civiltà e del progresso: il clima morale e spirituale che si va determinando in Albania per il forte influsso dell'Italia nuova produrrà i suoi frutti come nel campo politico così nel campo religioso e culturale.

Una intensa attività culturale si svolge principalmente attorno alle riviste, fra cui assai importanti *Hylli i Dritës* dei Francescani e *Leka* dei Gesuiti di Scutari, dirette, la prima dal P. G. FISHTA e la seconda dal P. G. VALENTINI con illuminata esperienza di pubblicisti, con la ben nota sicura conoscenza e padronanza della lingua, con salda fede nell'avvenire civile religioso culturale dell'Albania.

Questa attività è un segno della grande vitalità del movimento letterario in mezzo alla gioventù albanese e una promessa di futuri rigogliosi sviluppi. Chiunque voglia pertanto farsi un concetto esatto e voglia avere una visione compiuta delle condizioni e delle correnti letterarie albanesi recentissime, deve pazientemente ricercare le riviste, i giornali, gli annuari che, per le succinate ragioni, sono stati l'unico mezzo di pubblicazione della produzione letteraria e l'unico mezzo, o almeno il più adatto, della propaganda culturale politica patriottica in Albania.

Quali saranno le ripercussioni dei recenti avvenimenti sulla letteratura albanese?

A questa domanda rivoltagli da uno scrittore della rivista *Panorama* (12 agosto 1939-XVII) il P. GIORGIO FISHTA rispondeva: « Grazie alla volontà del Duce la letteratura albanese si prospetta sotto buoni auspici. In seno alla Accademia d'Italia sorgerà un centro di studi albanesi presieduto dallo stesso presidente S. E. Federzoni, e che si occuperà di storia e di archeologia. Questo centro avrà le sue diramazioni in Italia e in Albania. Dirò di più. Si annuncia la creazione di un centro culturale-letterario albanese per opere poetiche, traduzioni di classici, raccolte di canti e proverbi letterari e anche per la compilazione di un dizionario della lingua albanese, sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia. Per questo anzi sono a Roma e vi assicuro che l'unione della corona di Scanderbeg al Regno d'Italia segnerà una nuova era nella letteratura albanese ».

GAETANO PETROTTA